

Una lettera al nostro giornale

A proposito di un reportage sulla Cina Popolare

Dal compagno Giovanni Brambilla abbiamo ricevuto la seguente lettera:

Caro Direttore, ho visto come cosa utile e positiva il fatto che il nostro giornale abbia cercato di avere delle corrispondenze sulla Cina dato che non può avere un corrispondente permanente. Debo dire, però, che non ho potuto leggere i articoli del nostro inviato una mia franca considerazione critica. Essa si riferisce al fatto che questi articoli mi sembra che si discostino decisamente da quello che è un punto molto chiaro e preciso acquisito dal nostro Partito nel confronto delle esperienze, socialiste in tutto il mondo e degli Stati socialisti che si vengono costruendo. Tale punto, dovrebbe essere inutile ricordarlo, è quello di un esame attento di ciascuna realtà socialista, che combattuta sia contro le deformazioni della propaganda borghese o il compito è solo quello della istruzione e della educazione sia contro ogni ritorno di una mentalità acritica. Ho parlato e parlo ancora della nostra volontà di vedere la realtà dei paesi socialisti per quella che essa è, nel quadro della nostra collocazione internazionale, nella chiara scelta di campo che è nostra, ma — al tempo stesso — senza costruire nuovi miti e nuove leggende. Abbiamo sollecitato che noi vogliamo dare il nostro contributo alla costruzione di una nuova unità di tutte le forze comuniste e rivoluzionarie. Capisco l'entusiasmo sulla base dei comuni ideali e della comune lotta ant imperialista, senza che ciò debba voler dire l'annullamento delle differenze esistenti le quali sorgono anche sulla base delle diversità storiche di struttura economica, di tradizione politica, di cultura, ecc.

mi mitiche: tutto bianco o tutto nero. Però, credo che noi non potremmo in un periodo in cui la forza della causa rivoluzionaria può stare nel mito e credo anche che sia un errore ritenere che i giovani siano attirati naturalmente a visioni che siano di tipo acritico o addirittura fanatico. Comunque, noi non possiamo rinunciare alle conclusioni di metodo e di merito cui ci siamo arrivati naturalmente e da una elaborazione collegiale sulla base di dure esperienze. Ti prego di accogliere con animo fraterno questa critica e di accogliere i più vivi auguri di successo per il nostro giornale, per il quale anche nella nostra federazione si sta lavorando intensamente e con risultati migliori dell'anno passato.

GIOVANNI BRAMBILLA

Vogliamo rassicurare il compagno senatore Brambilla, valoroso militante operaio, dirigente comunista cresciuto alla scuola della lotta di fabbrica e della realtà socialista partigiana, oggi membro della CCC e del Direttivo della federazione di Milano (e gli altri compagni e lettori che ci hanno fatto conoscere le sue considerazioni analoghe) che noi condividiamo pienamente la linea che egli espone, e che noi, in quanto a noi, abbiamo parlato e parlo ancora della nostra volontà di vedere la realtà dei paesi socialisti per quella che essa è, nel quadro della nostra collocazione internazionale, nella chiara scelta di campo che è nostra, ma — al tempo stesso — senza costruire nuovi miti e nuove leggende. Abbiamo sollecitato che noi vogliamo dare il nostro contributo alla costruzione di una nuova unità di tutte le forze comuniste e rivoluzionarie. Capisco l'entusiasmo sulla base dei comuni ideali e della comune lotta ant imperialista, senza che ciò debba voler dire l'annullamento delle differenze esistenti le quali sorgono anche sulla base delle diversità storiche di struttura economica, di tradizione politica, di cultura, ecc.

Tutto ciò comporta, quindi, uno sforzo che deve essere pienamente partecipato ma anche critico: non nel senso di occuparsi solo essenzialmente delle difficoltà o delle cose negative ma nel senso dell'esame anche delle realtà socialiste il più possibile ispirato dalla realtà socialista. Mi pare che, in questo senso, alcuni sforzi siano stati compiuti anche dal giornale e dalla nostra stampa, con risultati non negativi, per ciò che riguarda l'Unione Sovietica, e altri paesi socialisti.

Ciò che mi sorprende è che questo criterio non sia stato adeguato nel servizio sulla Cina popolare. Non credo che delle corrispondenze giornalistiche scritte dopo un breve soggiorno possano dire tutto di una realtà complessa, importante e così complessa. Capisco anche la volontà di compiere uno sforzo di osservazione particolarmente oggettiva nel servizio di un Paese diretto da un Partito comunista con il quale abbiamo avuto aspre polemiche e abbiamo numerose e profonde divergenze. Inoltre la necessità di colmare lacune informative derivate dal fatto di non aver potuto avere informazioni dirette. Tuttavia ho innanzitutto un dubbio serio sul metodo seguito e che è quello di una visita ad alcune istituzioni sociali, ad alcuni centri produttivi, ad alcune organizzazioni politiche. La mia stessa esperienza in altri Paesi socialisti mi dice che spesso, con tale metodo, non si riesce ad afferrare il quadro di insieme e visione complessiva dei problemi, delle difficoltà, delle esperienze, delle cose positive e negative. In tal modo, purtroppo non si fa una descrizione oggettiva e neppure una fotografia di una così grande realtà, ma se ne illustrano solo i frammenti che possono addirittura essere deformanti.

Ma, soprattutto in questi articoli, ciò che mi ha colpito è che non compare mai un problema, un interrogativo, un dubbio; e se compare viene immediatamente fuggito nella frase successiva. Ora è proprio questo, se la mia stessa esperienza non mi inganna, ciò che porta alla costruzione di una visione mitica. Ma essa non serve alla nostra lotta, e, io credo, non serve neppure alla comprensione degli sforzi e dei risultati che i compagni cinesi nel loro lavoro si propongono di ottenere e che noi ci auguriamo che siano i più positivi possibili per l'interesse del popolo cinese e della intera umanità.

Che sia chiaro, dunque, che io non faccio una questione che si parla « troppo bene » della Cina: ma che descrivere in modo acritico la situazione fa sfuggire il senso della realtà che è fatta di difficoltà e anche di errori. Credo che noi imbroccheremo una pessima strada se, avendo rinunciato ad alcuni miti, il nostro giornale si ferma in determinati momenti e per determinati periodi — come ci ha insegnato Gramsci, e come credo di sapere per diretta esperienza negli anni duri della lotta antifascista — ha una immensa funzione costruttiva per la nostra causa.

Capisco anche che qualcuno crede che i giovani o alcuni di essi siano sensibili a visioni

come sempre, sulla intelligenza critica dei compagni e dei nostri lettori. Giocché noi, anche qui, condividiamo pienamente l'opinione del compagno Brambilla: è falso ritenere che i giovani siano attirati naturalmente a visioni che siano di tipo acritico o addirittura fanatico. Comunque, noi non possiamo rinunciare alle conclusioni di metodo e di merito cui ci siamo arrivati naturalmente e da una elaborazione collegiale sulla base di dure esperienze. Ti prego di accogliere con animo fraterno questa critica e di accogliere i più vivi auguri di successo per il nostro giornale, per il quale anche nella nostra federazione si sta lavorando intensamente e con risultati migliori dell'anno passato.

Tutto ciò comporta, quindi, uno sforzo che deve essere pienamente partecipato ma anche critico: non nel senso di occuparsi solo essenzialmente delle difficoltà o delle cose negative ma nel senso dell'esame anche delle realtà socialiste il più possibile ispirato dalla realtà socialista. Mi pare che, in questo senso, alcuni sforzi siano stati compiuti anche dal giornale e dalla nostra stampa, con risultati non negativi, per ciò che riguarda l'Unione Sovietica, e altri paesi socialisti.

Ciò che mi sorprende è che questo criterio non sia stato adeguato nel servizio sulla Cina popolare. Non credo che delle corrispondenze giornalistiche scritte dopo un breve soggiorno possano dire tutto di una realtà complessa, importante e così complessa. Capisco anche la volontà di compiere uno sforzo di osservazione particolarmente oggettiva nel servizio di un Paese diretto da un Partito comunista con il quale abbiamo avuto aspre polemiche e abbiamo numerose e profonde divergenze. Inoltre la necessità di colmare lacune informative derivate dal fatto di non aver potuto avere informazioni dirette. Tuttavia ho innanzitutto un dubbio serio sul metodo seguito e che è quello di una visita ad alcune istituzioni sociali, ad alcuni centri produttivi, ad alcune organizzazioni politiche. La mia stessa esperienza in altri Paesi socialisti mi dice che spesso, con tale metodo, non si riesce ad afferrare il quadro di insieme e visione complessiva dei problemi, delle difficoltà, delle esperienze, delle cose positive e negative. In tal modo, purtroppo non si fa una descrizione oggettiva e neppure una fotografia di una così grande realtà, ma se ne illustrano solo i frammenti che possono addirittura essere deformanti.

Ma, soprattutto in questi articoli, ciò che mi ha colpito è che non compare mai un problema, un interrogativo, un dubbio; e se compare viene immediatamente fuggito nella frase successiva. Ora è proprio questo, se la mia stessa esperienza non mi inganna, ciò che porta alla costruzione di una visione mitica. Ma essa non serve alla nostra lotta, e, io credo, non serve neppure alla comprensione degli sforzi e dei risultati che i compagni cinesi nel loro lavoro si propongono di ottenere e che noi ci auguriamo che siano i più positivi possibili per l'interesse del popolo cinese e della intera umanità.

Che sia chiaro, dunque, che io non faccio una questione che si parla « troppo bene » della Cina: ma che descrivere in modo acritico la situazione fa sfuggire il senso della realtà che è fatta di difficoltà e anche di errori. Credo che noi imbroccheremo una pessima strada se, avendo rinunciato ad alcuni miti, il nostro giornale si ferma in determinati momenti e per determinati periodi — come ci ha insegnato Gramsci, e come credo di sapere per diretta esperienza negli anni duri della lotta antifascista — ha una immensa funzione costruttiva per la nostra causa.

Capisco anche che qualcuno crede che i giovani o alcuni di essi siano sensibili a visioni



SCIOPERO ALLA FIAT DI BUENOS AIRES Nello stabilimento automobilistico «Fiat Concord» di Buenos Aires, appartenente alla Fiat Italiana, l'amministrazione ha licenziato illegalmente i rappresentanti sindacali dei lavoratori. I sindacalisti avevano chiesto aumenti salariali e migliori condizioni di lavoro. Alla rappresentanza i 2.500 lavoratori argentini hanno risposto con lo sciopero. Nella foto: gli operai in sciopero sul tetto dello stabilimento.

Minacce di guerra dietro la crisi della strategia globale americana

I conti che non tornano nella politica di Nixon

Due anni di contraddizioni tra le esigenze dell'«impero» ed il peso del massiccio impegno mondiale sulla situazione interna - Il prezzo della vietnamizzazione - Il ritiro delle truppe è solo una loro redistribuzione - Un presidente che non sa perdere e che di fronte alla sconfitta in Indocina può decidere di usare le armi atomiche tattiche

L'America «in cerca di una politica estera»: con questo titolo alcune settimane fa la rivista Newsweek offriva ai suoi lettori un'interessante inchiesta sulle contraddizioni della politica nixoniana nel mondo. Ma sono poi davvero senza una politica estera gli Stati Uniti? Ad un'analisi un po' più accurata non sembra essere questo il loro problema. Ciò che piuttosto viene alla luce è qualcosa di diverso. Gli Stati Uniti attraverso la fine della guerra mondiale, una crisi profonda dei loro indirizzi di politica internazionale, una crisi che scuote e divide il paese sia nelle sue classi dirigenti.

La prima conseguenza è — secondo lo storico Schlesinger, che fu consigliere di Kennedy — un cumulo di contraddizioni nei circoli presidenziali. Dell'estensione di questi contrasti ha dato un quadro efficace il giornalista francese André Fontaine, primo esperto di politica internazionale del Monde, dopo un suo soggiorno a Washington. Egli ha detto di avere trovato « sorprendenti differenze di valutazioni » fra coloro che hanno attualmente in mano l'elaborazione della diplomazia e della strategia negli Stati Uniti: si possono raccogliere opinioni contrastanti « da un edificio (del governo) all'altro o persino da un piano all'altro dello stesso edificio ».

Il Vietnam resta il punto dove queste contraddizioni esplodono nel modo più drammatico, proprio perché la crisi è cominciata di qui. L'America è stata sconfitta. Il decano e nome dei commentatori di politica internazionale degli Stati Uniti, l'ormai ottantenne Walter Lippman, lo ha detto con chiarezza: « Ci siamo noi, che siamo 200 milioni, con i più grandi armamenti che qualsiasi paese abbia mai posseduto, e ci sono i nord vietnamiti (perché non quelli del sud? - N.d.R.) che sono 20 milioni, con un sistema industriale primitivo. Eppure siamo stati incapaci di costringerli a fare quel che volevamo. Perché? Perché contadini armati, disposti a morire, possono tenere testa alla più grande potenza. Gli elefanti non possono cacciare le zanzare da una palude ».

Nixon ha promesso di ritirare le sue truppe dal Vietnam e probabilmente sarà costretto a farlo. Da un lato, egli gioca in gran parte su questa promessa le carte di una sua rielezione nel '72. Dall'altro — come risulta da una seconda inchiesta condotta dalla stessa rivista Newsweek — lo spirito del corpo di spedizione americano in Indocina è a pezzi. Dal 50 al 60% degli uomini fanno uso di droghe. Soldati e ufficiali sono preoccupati soprattutto di ritornare a casa, la pelle, ora che intravedono una possibilità di rientrare in patria. Molte unità rifiutano ormai qualsiasi missione pericolosa.

« Nixon non sa perdere » Nel quadro dei contatti che una delegazione della Lega dei comunisti jugoslavi ha avuto a Roma con vari partiti politici italiani sui problemi dei rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia, si è svolto un incontro tra un delegato della Lega, composto dal compagno Enrico Bertinquer, Giancarlo Pajetta, Sergio Segre e Rodolfo Meccoli, e la delegazione della Lega, composta dai compagni Miha Tripalo, membro dell'esecutivo, e Luka Soltic, vice-responsabile della sezione internazionale della Lega.

La soluzione non c'è

La crisi non è cominciata oggi. Dura da alcuni anni. Risale al periodo quando Nixon non era ancora presidente. So che Nixon, come ogni nuovo presidente deve fare, aveva lasciato intendere di avere in tasca la soluzione. Invece oggi si vede che la soluzione non c'è. È il momento della verità, maturò nella primavera scorsa, quando Nixon decise l'invasione della Cambogia. Allora il dibattito fu furente e appassionato. Oggi la tensione sembra diminuita. Proprio per questo si vede meglio oggi che la crisi non fosse legata ad un avvenimento contingente, ma più generale e profonda. Per procedere con più ordine, vediamo comunque quel che dicono le analisi degli altri.

Cumulo di contraddizioni

La prima conseguenza è — secondo lo storico Schlesinger, che fu consigliere di Kennedy — un cumulo di contraddizioni nei circoli presidenziali. Dell'estensione di questi contrasti ha dato un quadro efficace il giornalista francese André Fontaine, primo esperto di politica internazionale del Monde, dopo un suo soggiorno a Washington. Egli ha detto di avere trovato « sorprendenti differenze di valutazioni » fra coloro che hanno attualmente in mano l'elaborazione della diplomazia e della strategia negli Stati Uniti: si possono raccogliere opinioni contrastanti « da un edificio (del governo) all'altro o persino da un piano all'altro dello stesso edificio ».

Investimenti all'estero

L'America importa da paesi che controlla la maggior parte delle materie prime di cui la sua economia ha bisogno. Anche le sue esportazioni, per quanto relativamente non cospicue, sono essenzialmente all'estero: nella sola Europa essi ammontano a circa 100 miliardi di dollari. Milie ditte americane a carattere « multinazionale » assicurano che il 30% delle loro vendite proviene dalle loro filiali o associate europee. Molte di esse assicurano che sono state proprio le vendite europee a salvarle dal disastro durante la presente recessione negli Stati Uniti.

Nei giorni scorsi a Roma

« Nixon non sa perdere » Nel quadro dei contatti che una delegazione della Lega dei comunisti jugoslavi ha avuto a Roma con vari partiti politici italiani sui problemi dei rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia, si è svolto un incontro tra un delegato della Lega, composto dal compagno Enrico Bertinquer, Giancarlo Pajetta, Sergio Segre e Rodolfo Meccoli, e la delegazione della Lega, composta dai compagni Miha Tripalo, membro dell'esecutivo, e Luka Soltic, vice-responsabile della sezione internazionale della Lega.

Incontro fra delegazioni del PCI e della Lega jugoslava

« Nixon non sa perdere » Nel quadro dei contatti che una delegazione della Lega dei comunisti jugoslavi ha avuto a Roma con vari partiti politici italiani sui problemi dei rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia, si è svolto un incontro tra un delegato della Lega, composto dal compagno Enrico Bertinquer, Giancarlo Pajetta, Sergio Segre e Rodolfo Meccoli, e la delegazione della Lega, composta dai compagni Miha Tripalo, membro dell'esecutivo, e Luka Soltic, vice-responsabile della sezione internazionale della Lega.

Riprendono il 23 gennaio le trattative sul petrolio

VIENNA, 16. I negoziati di Teheran sul petrolio riprendono il 23 gennaio prossimo; lo ha annunciato questo pomeriggio la segreteria generale dell'organizzazione dei paesi produttori di petrolio (OPEC), che ha sede a Vienna. Le conversazioni tra i paesi produttori di petrolio e le società petrolifere, che sarebbero dovute incominciare nella capitale iraniana il 12 gennaio scorso, non poterono essere intraprese a fondo in seguito al rifiuto delle società importatrici di partecipare ai negoziati, in seguito alla richiesta dell'OPEC di aumentare il prezzo del greggio.

Investimenti all'estero

L'America importa da paesi che controlla la maggior parte delle materie prime di cui la sua economia ha bisogno. Anche le sue esportazioni, per quanto relativamente non cospicue, sono essenzialmente all'estero: nella sola Europa essi ammontano a circa 100 miliardi di dollari. Milie ditte americane a carattere « multinazionale » assicurano che il 30% delle loro vendite proviene dalle loro filiali o associate europee. Molte di esse assicurano che sono state proprio le vendite europee a salvarle dal disastro durante la presente recessione negli Stati Uniti.

Investimenti all'estero

L'America importa da paesi che controlla la maggior parte delle materie prime di cui la sua economia ha bisogno. Anche le sue esportazioni, per quanto relativamente non cospicue, sono essenzialmente all'estero: nella sola Europa essi ammontano a circa 100 miliardi di dollari. Milie ditte americane a carattere « multinazionale » assicurano che il 30% delle loro vendite proviene dalle loro filiali o associate europee. Molte di esse assicurano che sono state proprio le vendite europee a salvarle dal disastro durante la presente recessione negli Stati Uniti.

Investimenti all'estero

L'America importa da paesi che controlla la maggior parte delle materie prime di cui la sua economia ha bisogno. Anche le sue esportazioni, per quanto relativamente non cospicue, sono essenzialmente all'estero: nella sola Europa essi ammontano a circa 100 miliardi di dollari. Milie ditte americane a carattere « multinazionale » assicurano che il 30% delle loro vendite proviene dalle loro filiali o associate europee. Molte di esse assicurano che sono state proprio le vendite europee a salvarle dal disastro durante la presente recessione negli Stati Uniti.

Investimenti all'estero

L'America importa da paesi che controlla la maggior parte delle materie prime di cui la sua economia ha bisogno. Anche le sue esportazioni, per quanto relativamente non cospicue, sono essenzialmente all'estero: nella sola Europa essi ammontano a circa 100 miliardi di dollari. Milie ditte americane a carattere « multinazionale » assicurano che il 30% delle loro vendite proviene dalle loro filiali o associate europee. Molte di esse assicurano che sono state proprio le vendite europee a salvarle dal disastro durante la presente recessione negli Stati Uniti.

L'assassinio di Quandie, Tabeu e Folsing

CAMERUN

Ultime vittime di una feroce repressione

Il regime di Ahidjo tenta di soffocare nel sangue la lotta popolare per una indipendenza autentica del paese

Ernest Quandie è stato assassinato: il presidente del Camerun Ahidjo, sorpreso dalle dimensioni dello sdegno suscitato all'estero dal processo di Yaoundé, ha cercato di chiudere rapidamente la partita graziando il vescovo cattolico mons. Albert Ndongmo con altri due condannati e facendo contemporaneamente uccidere i tre rimmentati: Ernest Quandie, Raphael Folsing e Gabriel Tabeu. Quandie, alto dirigente dell'Unione dei popoli del Camerun era già morto nella volontà del dittatore fin dal momento della sua cattura avvenuta il 21 agosto dell'anno scorso. Non aveva voluto chiedere clemenza.

Ernest Quandie è stato assassinato: il presidente del Camerun Ahidjo, sorpreso dalle dimensioni dello sdegno suscitato all'estero dal processo di Yaoundé, ha cercato di chiudere rapidamente la partita graziando il vescovo cattolico mons. Albert Ndongmo con altri due condannati e facendo contemporaneamente uccidere i tre rimmentati: Ernest Quandie, Raphael Folsing e Gabriel Tabeu. Quandie, alto dirigente dell'Unione dei popoli del Camerun era già morto nella volontà del dittatore fin dal momento della sua cattura avvenuta il 21 agosto dell'anno scorso. Non aveva voluto chiedere clemenza.

I tre assassinati sono le vittime ultime di una feroce repressione che il regime di Yaoundé, capeggiato da Ahidjo, conduce da molti anni contro l'opposizione guidata dall'UPC, un forte partito popolare che a metà degli anni 60 appariva ancora — benché clandestino — come una forza destinata a imprimere a breve scadenza una svolta alla politica del paese. Fondato nell'aprile del '48, meno di tre anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, l'UPC aveva trascinato in breve tempo centinaia di migliaia di africani nella lotta politica.

I tre assassinati sono le vittime ultime di una feroce repressione che il regime di Yaoundé, capeggiato da Ahidjo, conduce da molti anni contro l'opposizione guidata dall'UPC, un forte partito popolare che a metà degli anni 60 appariva ancora — benché clandestino — come una forza destinata a imprimere a breve scadenza una svolta alla politica del paese. Fondato nell'aprile del '48, meno di tre anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, l'UPC aveva trascinato in breve tempo centinaia di migliaia di africani nella lotta politica.

In un paese coloniale semi-feudale e patriarcale, spartito tra Francia e Inghilterra (dopo essere stato soggetto alla Germania fino alla prima guerra mondiale) con una economia completamente controllata dagli imperialisti, l'UPC lanciò le parole d'ordine dell'abbattimento del colonialismo, dell'indipendenza e dell'unificazione del Camerun: parole d'ordine che provenivano da un partito nazionale, non potevano non trovare larga risonanza. L'oppressione e lo sfruttamento coloniale colpivano infatti gli interessi di tutti. Nella primavera del '55 il movimento rivoluzionario, già da un anno all'offensiva, raggiunse il punto culminante. L'insurrezione sembrava inevitabile. Attraverso le sue organizzazioni sociali e culturali l'UPC aveva stabilito profondi legami fra le masse contadine, la piccola borghesia e la modesta borghesia nazionale.

Esisteva in certo senso una specie di potere popolare che contestava il potere coloniale e i suoi corrotti esponenti. Nell'aprile del 1955 venne proclamato, in un appello storico, il crollo dell'imperialismo nel Camerun. Alla vecchia richiesta che l'ONU stabilisse la data in cui il Camerun sarebbe diventato indipendente, venne sostituita la nuova parola d'ordine: indipendenza immediata.

Le potenze mandatarie, soprattutto la Francia, che amministrava i nove decimi del paese, scatenarono una repressione fulminea e cruenta. Nel solo luglio del '55 vennero uccise più di 5 mila persone. Il partito fu colto di sorpresa dal sanguinario attacco colonialista. Dopo i massacri, costretti alla clandestinità, l'UPC riorganizzò le sue file e quindi diede inizio alla lotta armata. Comincia la lunga, sconosciuta storia di una guerra civile della quale i processi e gli assassinii di questi giorni sono l'epilogo più recente.

Conquistata l'indipendenza nel 1961 il nuovo regime africanista non mutò infatti l'atteggiamento della precedente amministrazione europea nei confronti dell'UPC. Ahidjo, che era già l'uomo forte del paese fin dal '58, si preoccupò da un lato di assicurare le condizioni favorevoli per le operazioni del capitale straniero, dall'altro dedicò ogni

A questo punto non stupisce che il Camerun sia per l'Europa e per l'America uno dei paesi più « stabili », oasi di sicurezza per gli uomini d'affari di Francia, Germania e Stati Uniti. E non stupisce neppure che una disinvoltata navigazione in politica estera abbia valso a questo regime una reputazione di governo proteso a una politica di pace. Ma anche la dittatura di Ahidjo, ogni tanto, deve gettare la maschera. Ora l'ha gettata consegnando al boia un grande leader africano e due suoi compagni, dirigenti di una lotta popolare che indica, dal lago di sangue che non l'ha ancora soffocata, la via della liberazione e dell'indipendenza autentica per i popoli del Camerun. Nel '58 un altro dirigente dell'UPC, Ruben Um Nyobé era caduto in combattimento; nel '60 a Ginevra, sicari assassinarono Felix Moumié.

A questo punto non stupisce che il Camerun sia per l'Europa e per l'America uno dei paesi più « stabili », oasi di sicurezza per gli uomini d'affari di Francia, Germania e Stati Uniti. E non stupisce neppure che una disinvoltata navigazione in politica estera abbia valso a questo regime una reputazione di governo proteso a una politica di pace. Ma anche la dittatura di Ahidjo, ogni tanto, deve gettare la maschera. Ora l'ha gettata consegnando al boia un grande leader africano e due suoi compagni, dirigenti di una lotta popolare che indica, dal lago di sangue che non l'ha ancora soffocata, la via della liberazione e dell'indipendenza autentica per i popoli del Camerun. Nel '58 un altro dirigente dell'UPC, Ruben Um Nyobé era caduto in combattimento; nel '60 a Ginevra, sicari assassinarono Felix Moumié.

IMPRESUD s.p.a. CORSO VITTORIO EMANUELE 649 - NAPOLI VENDE o AFFITTA interamente o frazionatamente fabbricato direzionale VIA ARENACCIA - VIA LAHALLE prossimità Stazione e svincolo Tangenziale UFFICI - GRANDI MAGAZZINI - NEGOZI - DEPOSITI Parcheggio escl. mq. 4000 - Struttura in acciaio - Pareti mobili - Aria condizionata TELEF. 645.600 - 643.128 Giuseppe Boffa